

MATER MATERIA

La videoinstallazione di ANTONIO IEVOLELLA

Regia: Luciano Tomasin

Operatori: Kore Boholan, Teo Ballocco

Antonio Ievolella si confronta con un contesto singolare. Mette in gioco la propria cultura scultorea contemporanea in un contesto storico, ricondotto al presente grazie all'esposizione di opere di culto provenienti da chiese della Diocesi di Padova. È ormai consuetudine consolidata esporre opere contemporanee accanto a opere del passato, forse per legittimare il valore delle prime, tuttavia in questo caso l'intenzione è particolare. Ievolella è chiamato a confrontarsi con lo stesso soggetto, con la stessa materia e soprattutto con una prassi compositiva simile. La sua non è un'opera autonoma e a posteriori associata dal curatore a opere storiche, che prescinde da un determinato luogo. Le opere del Quattrocento e del Cinquecento qui esposte erano destinate alla devozione, non furono concepite come "opere d'arte"; il riconoscimento del loro valore culturale originale è la motivazione profonda dell'esposizione attuale, mentre la forma espositiva propria delle opere contemporanee trova la propria ragione nel riconoscimento del loro valore estetico che le qualifica come opere d'arte. I curatori intendono restituire le preziose icone alla fruizione, colmando parzialmente la loro distanza dal presente, essi intendono renderci consapevoli della differenza che separa lo sguardo di allora, quella cultura, la funzione devozionale delle immagini sacre, dallo sguardo contemporaneo. Consapevole della lontananza culturale che ci separa dal tempo da cui provengono le sacre immagini, Ievolella può misurarsi con questo contesto grazie all'intelligenza perspicua che egli abitualmente esercita nel perseguire il confronto con i luoghi di cui si fa interprete attraverso interventi *site-specific*. Egli ha assunto la distanza dal passato come tema della sua opera, un'installazione effimera posta come incipit alla fruizione delle magnifiche opere portate alla luce dai curatori della mostra.

Innanzitutto Ievolella ricorre a materiali e tecniche simili, alla medesima prassi di modellazione dell'argilla delle opere fittili esposte. Un materia economica che nella sapiente lavorazione trova il proprio valore, riaffiorato grazie alla preziosa attività di restauro intrapresa dal Museo diocesano di Padova. Ievolella attinge l'abilità nella lavorazione dell'argilla dalla propria formazione ed esperienza decennale, durante la quale ha saputo includere nelle sue composizioni materiali diversi, senza però tralasciare mai l'umile modellato della creta. La sua opera si completa nel filmato che

ne documenta le fasi. Con la sua consueta prassi egli sa coinvolgere i collaboratori. Come possiamo vedere nel filmato egli giunge ad una figurazione mimetica, simile a quella proposta dalle opere esposte in mostra, tuttavia immediatamente se ne allontana. Oggi la figurazione verosimigliante è solo una delle forme possibili, adottata prevalentemente dalla fotografia e dal cinema che hanno rivoluzionato lo statuto delle immagini, mentre le altre arti delle immagini privilegiano l'analogia e l'evocazione. L'opera di Ievolella mostra come non sia estranea alle sue possibilità un'anacronistica verosimiglianza, bensì come sia profondamente diverso il linguaggio contemporaneo, fondato su paradigmi, forme e funzioni diverse.

Guido Galesso

La terra e il grembo

La terracotta è molto più di una tecnica artistica; plasmare la terra è molto più di un fatto formale. Con la creta e con le mani che la impastano e la modellano si evoca l'atto della creazione dell'uomo, di Adamo. La malleabilità della creta consente ciò che non vale per nessun altro materiale in scultura, il rifacimento.

"Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto" (Geremia 18). L'aggiunta, il perfezionamento, il togliere e il mettere, l'imprimere forma di figura alla terra possiede un tratto generativo, come se qualcosa dell'alito di vita, la ruah, rimanesse imprigionato per sempre nel corpo tratto dalla terra. Le figure in terracotta mantengono il miraggio del respiro, per sempre.

C'è qualcosa di primigenio quando le mani dello scultore si mettono a forgiare la terra. Sublime è il volto, il corpo, la veste di una Madonna di terracotta e del suo Bambino, la commozione che prende alla sua vista affonda nella perfetta somiglianza e nella perfetta tenerezza per la madre-fanciulla sepolta in ogni anima di vivente che ricorda l'infinito desiderio di abbandono in quel grembo.

Ma quella terra esiste ancora? Dove ripara sulla scena di un presente dominato dallo spavento di perdersi, di confondersi?

Ievolella è uno scultore affermato che lavora soprattutto col ferro e con la creta.

Con questa ha modellato spesso delle Ghirbe, otri panciuti che idealmente contengono l'acqua che disseta, che nutre, che mantiene in vita, che genera la vita. L'opera sua che introduce alla mostra come un invito e una sfida, entra ed esce dalla maestà della figura. Prima monta la creta con l'andamento conico della madonna seduta con il bambino, ne evoca le fattezze e poi le cancella riconducendo l'opera alla forma ruvida

di un abbozzo, pregnante di colpi e ritocchi e di espressività primitiva, traduce allo spirito del tempo odierno l'antica, perfetta, commovente somiglianza. Rimane fedele alla vocazione demiurgica, ieri come oggi, l'atto del plasmare con le mani, del dare vita in quanto forma, dell'infondere un soffio d'esistenza alla materia che si lascia modellare, creare e ricreare.

L'antico, il Quattrocento, il presente è contemplato nelle segrete vie del tempo.

Le terrecotte della mirabile mostra mostrano la purissima bellezza senza abbaglio, a misura d'uomo, materna; l'opera di creta di Ievolella ne sconvolge i canoni ma ne conserva l'idea tradotta nei segni dell'arte attuale. La stravolge nelle forme per mantenere intatta la capienza (e la tenerezza) del grembo.

Virginia Baradel

Antonio Ievolella

Antonio Ievolella nasce a Benevento nel 1952. Dopo gli studi al liceo artistica della sua città frequenta l'Accademia di Belle Arti a Napoli. Nella città partenopea segue da vicino gli appuntamenti della galleria di Lucio Amelio dove ha modo di conoscere i protagonisti delle principali tendenze artistiche internazionali. Nel 1976 si reca a Milano per insegnare al liceo artistico di Brera. È un periodo ricco di esperienze e di grandi amicizie, prima fra tutte quella col conterraneo Mimmo Paladino. Due anni dopo si trasferisce al liceo artistico di Padova, città nella quale stabilisce residenza e studio.

Numerose le sue personali da Verona a Roma, da Padova a Bologna a Napoli... Nel 1988 è presente alla XLIII Biennale di Venezia, dove lo sculture presenta *Trittico* nella sezione *Scultori ai Giardini* curata da Andrea del Guercio.